

E Il concetto di Dio dopo Auschwitz



CULTURA
E IDEOLOGIE

Un trauma religioso

La Shoah fu un trauma profondissimo per il popolo ebraico. In primo luogo, fu una catastrofe demografica, che provocò circa sei milioni di vittime; inoltre, poiché la maggioranza di coloro che furono uccisi (almeno 4,5 milioni) viveva in URSS e in Polonia, lo sterminio nazista provocò l'estinzione di un'intera civiltà: quella degli ebrei dell'Europa orientale, che vivevano con una propria lingua particolare (denominata *yiddish*), propri usi, costumi e rituali, spazzati via nell'arco di pochi anni.

Per molti ebrei, però, la Shoah fu anche un trauma religioso, in quanto la Bibbia presentava Israele come il *popolo eletto*, che Dio aveva scelto e che Egli stesso avrebbe protetto dalle sventure, se avesse rispettato la Sua Legge. Primo Levi e altri numerosi deportati avevano da tempo abbandonato la fede dei loro padri; pertanto, ai suoi occhi, Auschwitz fu in primo luogo un fallimento dell'umanità e della civiltà europea, ma non provocò in lui alcuna crisi di tipo religioso. Del tutto diverso fu l'atteggiamento di vari ebrei dell'Europa orientale: assai più legati di Levi (e, in generale, degli ebrei occidentali) alla religiosità tradizionale, si sentirono **traditi da Dio**, o per lo meno **costretti a interrogarsi sul suo silenzio e la sua passività**.

→ Il popolo eletto da Dio



Ebrei deportati al campo di Auschwitz.

Venerdì sera al crematorio

Salmen Gradowski scrisse questo testo nel 1944 e lo seppellì nei pressi del Crematorio IV di Auschwitz II-Birkenau. Il manoscritto fu scoperto nell'estate del 1945, ma rimase inedito fino al 1977. Con grande finezza, Gradowski delinea i vari atteggiamenti, assunti dai numerosi membri del *Sonderkommando*, di fronte al problema religioso. Malgrado tutto, anche gli atei e gli agnostici traevano conforto dalla tenacia con cui un piccolo gruppo di praticanti si ostinava a praticare i riti tradizionali. La loro eliminazione da parte dei nazisti creò un vuoto psicologico enorme.

Più d'uno dei nostri camerati osservava con disdegno e derisione quella qualche decina di ebrei che si raccoglievano, in attesa dello shabbat [il sabato, giorno festivo dell'ebraismo, *n.d.r.*], per recitare la preghiera della sera. Altri li guardavano con acredine, perché l'atroce realtà, le orribili tragedie che si svolgevano ogni giorno sotto i nostri occhi non potevano risvegliare un sentimento di gratitudine, né incitare a cantare le lodi del Creatore dell'universo, che aveva lasciato che un popolo di barbari assassinasse e annientasse milioni di innocenti, uomini, donne e bambini, la cui unica colpa era quella di essere nati ebrei, di avere riconosciuto l'onnipotenza di questo Dio, al quale innalzavano le proprie preghiere anche in questo luogo, di aver portato all'umanità il monoteismo. Per questi motivi subivano il massacro. E perché mai, allora, avrebbero dovuto onorarlo? Perché? Perché mai innalzare lodi davanti a questo oceano di sangue ebreo? Implorare Colui che non vuole ascoltare i pianti e le grida dei bambini innocenti, no! E costoro si ritiravano, delusi e amareggiati, in collera con i compagni, che non la pensavano come loro.

Anche altri ebrei, un tempo religiosi, hanno preso le distanze. Già da un pezzo sono freddi nei confronti del loro Dio. Sono delusi della via intrapresa. Non riescono a comprendere come un padre possa consegnare i propri figli nelle mani di sanguinari assassini, nelle mani di coloro che lo dileggiano e si prendono gioco di lui. Non vogliono cercare troppe risposte, per timore di perdere il loro ultimo sostegno, se dovesse svanire il loro estremo conforto. Se ne stanno in disparte, senza interpellare Dio, né rendergli conto. Vorrebbero ancora pregare, aprire i loro cuori, ma non possono. Non vogliono essere falsi, né verso Dio né verso se stessi.

Malgrado tutto ciò, nonostante questo stato d'animo diffuso, c'è un gruppo ostinato di praticanti, che si dà da fare per respingere lo sconforto, per far tacere le proteste che ogni giorno colpiscono il loro cuore e il loro spirito, che vorrebbero il rendiconto, che chiedono il perché. No! Contro l'evidenza delle cose, persistono nel restare legati ai lacci della fede più ingenua. Senza domandare ragioni, né cercare ragioni. Credono, sono tuttora convinti, e lo dimostrano ogni giorno, che tutto quanto è fatto e commesso contro di noi è voluto da un potere superiore, il cui disegno ci rimane impenetrabile. Che noi, con la nostra povera ragione umana, non possiamo comprendere. Si aggrappano con tutte le loro forze al loro Dio. Sono impregnati di una fede profonda, anche se vedono, avvertono, hanno il presentimento che stanno affogando nell'oceano della loro credenza. E forse, forse, nel più profondo del cuore il dubbio li tormenta, ma essi si tengono saldi, non vogliono perdere il loro ultimo conforto, non vogliono perdere il loro ultimo sostegno.

Così, in seno a questa famiglia di cinquecento anime [il *Sonderkommando*, *n.d.r.*], credenti, non credenti, amareggiati o indifferenti, si è creato dall'inizio un piccolo gruppo di uomini sempre più numerosi con il passar del tempo, che recita tutte le preghiere giornaliere in *minyán* [gruppo di 10 maschi adulti, numero minimo per la preghiera comunitaria, *n.d.r.*]. Capitava sovente che un camerata non praticante fosse trascinato da questi canti e da queste preghiere. Un suono, il motivo di un canto tradizionale del venerdì sera giungeva sino a lui e lo strappava alla tragica atroce realtà. Le agitate onde dei ricordi lo riportavano al mondo di un tempo. Tornava indietro, nuotava verso gli anni passati. Si rivedeva a casa sua. [...]

lo rimpiango i miei fratelli, perché sono miei fratelli, e li rimpiango perché tutta una parte di questa mia esistenza nell'inferno è legata a loro. Giro lo sguardo verso l'angolo dove se ne stavano raccolti in preghiera. Un torpore di morte proviene di lì. Nessuno, non c'è più nessuno. Scomparse le vite, spenti i canti. Un rimpianto in più, un altro dolore ancora si aggiunge alla mia profonda infelicità. Noi rimpiangiamo i nostri fratelli, perché sono nostri fratelli. Noi li rimpiangiamo, perché c'è venuta a mancare, ci manca la luce, ci manca il calore, ci manca la fede, ci manca la speranza che proveniva dalla loro presenza.

Con la loro scomparsa, se ne è andata l'ultima consolazione.

S. GRADOWSKI, *Sonderkommando. Diario da un crematorio di Auschwitz*, 1944, Marsilio, Venezia 2002, pp. 195-201, trad. it. A. SCHAUMANN WOLKOWICZ

→ **Quale sentimento non potevano più risvegliare l'atroce realtà e le orribili tragedie che si svolgevano ogni giorno sotto gli occhi di chi lavorava nei crematori?**

→ **Spiega l'atteggiamento di coloro che non volevano essere falsi, «né verso Dio né verso se stessi».**

→ **Spiega l'espressione «Tornava indietro, nuotava verso gli anni passati. Si rivedeva a casa sua».**

Incontriamo i primi segnali di questo malessere nel *Canto del popolo ebraico massacrato*, scritto in yiddish tra il 3 ottobre 1943 e il 17 gennaio 1944 da Yitzhak Katzenelson, il quale, ripensando alle deportazioni da Varsavia verso Treblinka, nelle quali il poeta perse la moglie e due figli, aveva già assunto posizioni simili. In un lucido impeto di rabbia, l'autore rinfaccia ai **Cieli** di non essere crollati dalla vergogna per quanto avevano visto accadere sulla terra: **vuoti e impassibili**, si erano limitati a guardare dall'alto. La violenta invettiva investe l'intero creato: «Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro, che come sempre mostrava il suo falso splendore; il sole, rosso come un carnefice feroce, ha continuato il suo corso; la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte a passeggiare, e le stelle ammiccavano luride come occhi di topi». Che non si tratti solo di metafore ad effetto, però, emerge dal tono sempre più acceso del canto, che si conclude con un'esplicita constatazione («Non c'è Dio in voi!») rivolta ai Cieli.

→Rabbia e sgomento

Circa un anno più tardi, anche **Salmen Gradowski**, costretto a lavorare nel *Sonderkommando* di Auschwitz, espresse il proprio sgomento, affidando le proprie tormentate osservazioni a uno dei manoscritti che poi, nel 1944, sotterrò nei pressi del Crematorio IV. In queste pagine scritte di nascosto, Gradowski descrive il micidiale funzionamento di Auschwitz, ma riserva alcune raffinate osservazioni sulla religiosità di coloro che lo attorniano. Alcuni, nonostante tutto, il venerdì sera si mettevano a pregare, per onorare il giorno di sabato che stava per iniziare. Agli occhi di questi **credenti ostinati**, continuava a valere il principio secondo cui tutto ciò che emana da Dio è bontà, anche se l'uomo a volte non riesce a comprendere gli eventi tragici di cui è vittima o testimone. L'uomo vive in una condizione di cecità e di **limitatezza conoscitiva**; pertanto, i decreti del Cielo non possono essere messi in discussione, e la sofferenza deve comunque essere accolta con fiducia assoluta nella bontà del Signore dell'universo.

→Fiducia nella bontà di Dio

Tale posizione, proseguì Gradowski, veniva però contestata duramente da vari membri del *Sonderkommando*, per i quali l'orrore di cui erano stati testimoni era assolutamente incompatibile con l'esistenza generica di una divinità, e a maggior ragione con la lode di un Dio che, secondo la tradizione, era buono e premuroso nei confronti di Israele, ma anche severo e intransigente nel punire i malvagi. In altri, infine, prevalevano lo sgomento, il **silenzio**, l'incapacità di capire e la nostalgia per la fede posseduta in passato.

→Silenzio

Elie Wiesel

La vicenda di Elie Wiesel è per molti aspetti diversa e complementare, rispetto a quella di Primo Levi. Innanzi tutto, nel 1944, mentre il giovane chimico italiano aveva 24 anni al momento del suo arrivo ad Auschwitz, **Wiesel era appena un ragazzo**, nato nel 1928 in Transilvania. Inoltre, all'italiano fu risparmiata la terribile marcia di evacuazione che portò migliaia di ebrei e di prigionieri nel cuore della Germania, rinviando di altri cinque mesi la loro liberazione; il ragazzo ungherese, invece, fu condotto a Buchenwald insieme a suo padre, che tuttavia non sopravvisse.

La differenza più significativa, tuttavia, riguarda la diversa modalità di essere ebreo. Mentre Levi era del tutto **agnostico**, Wiesel, al contrario, era profondamente attaccato alla fede tradizionale. Per lui, la deportazione fu l'inizio di una lunga crisi religiosa, in quanto lo sterminio sembrava mettere in discussione i più elementari postulati della fede biblica. La lacerazione, nel caso di Wiesel, fu doppia, umana e religiosa. In un attimo, tutte le pratiche pie e tutti i comandi della Legge, accettati con gioia sincera, fiducia e speranza nella redenzione messianica, per il giovane diventarono vanità e nonsenso: Dio infatti sembrava terribilmente silenzioso e assente. Su di Lui e su tutto

le parole

Agnostico

Il termine indica una persona che si astiene dal prendere posizione su problemi religiosi, perché in cuor suo pensa che l'uomo non possa dire nulla di sensato sull'esistenza (o l'inesistenza) di Dio.



Lo scrittore Elie Wiesel.

quello che, del suo essere e del suo agire, si era detto e pensato fino ad allora, sembrava scesa una terribile e insopportabile coltre di tenebra. Agli occhi di Wiesel, **Auschwitz** apparve, prim'ancora che la *crisi dell'uomo* (o almeno dell'essere umano tendenzialmente buono e proteso verso il progresso, come l'aveva sognato l'Illuminismo) la **tragica scomparsa di Dio**.

Nel 1958, Wiesel pubblicò *La notte*, un denso resoconto della propria vicenda di deportato. I riferimenti a temi religiosi sono numerosi e frequenti. In un episodio più esplicito di altri, l'autore arriva a dire che Dio era appeso a una forca, alla quale in realtà era stato impiccato un giovanissimo detenuto, coinvolto in un episodio di sabotaggio. L'autore ricorda poi che alla fine dell'estate del 1944, in occasione del capodanno ebraico e del giorno dell'espiazione, migliaia di ebrei cercarono comunque – all'interno del lager – di celebrare queste festività. Il giovane Wiesel, al contrario, scelse di non «benedire il nome dell'Eterno» e di non rispettare il digiuno previsto, per manifestare a Dio la sua rabbia e la sua ribellione.

Alcuni anni più tardi, nel 1979, Wiesel tornò sul tema dell'incomprensibile comportamento di Dio in un testo teatrale intitolato *Il processo di Shamgorod*. Il dramma è ambientato in un villaggio della Polonia (Shamgorod, appunto), nel 1628: un anno terribile, per gli ebrei polacchi, in quanto i cosacchi scatenarono contro di loro un'ondata di massacri. Inorriditi da quanto accaduto, un gruppo di superstiti decide di processare Dio, mentre a difesa dell'Eterno, nel ruolo di avvocato, solo Satana osa presentarsi.

La riflessione teologica e filosofica

1 Riferimento storiografico

pag. 7

Nel 1984, in una conferenza intitolata *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, il filosofo **Hans Jonas** pose il problema in termini a un tempo più speculativi e più rigorosi. A suo giudizio, dopo la tragica vicenda della Shoah, i tre attributi della *bontà*, dell'*onnipotenza* e della *comprensibilità* non possono in alcun modo coesistere in Dio. Dopo quanto è accaduto, secondo Jonas, un Dio che venga proclamato come buono e onnipotente è del tutto incomprensibile all'uomo; a maggior ragione, un Dio che sia considerato onnipotente e comprensibile nel suo agire, non può essere valutato come buono.

A questo punto, per evitare un rifiuto totale di Dio, delle tre categorie appena citate occorre **rifiutare l'onnipotenza**: «Dio non intervenne, non perché non lo volle, ma perché non fu in grado di farlo», in quanto per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – Dio «ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso *fisico* del mondo». *Dopo Auschwitz*, e alla luce dello sterminio, secondo Hans Jonas parlare di *onnipotenza di Dio* è del tutto impossibile.

Di fronte a questa impostazione (e ad altre affermazioni più o meno radicali o paradossali), in un'intervista rilasciata nel 1998 al giornalista americano Ron Rosenbaum, lo storico israeliano **Yehuda Bauer** tagliò corto dicendo che di un Dio *nebbish* non sapeva che farsene. *Nebbish* è un termine yiddish che significa *poveraccio*, *miserabile*. Un Dio di questo genere era del tutto superfluo; agli occhi di Bauer, rispetto alla prospettiva di Jonas, l'ateismo era semplicemente più sensato e più coerente.

Su tale questione, però, si era già pronunciato fin dal 1970 **Emil Fackenheim**. Egli non condannava affatto l'eventuale scelta di ateismo compiuta da un individuo: però, esortava gli ebrei a non perdere la fede *per colpa* di Auschwitz. Fackenheim mise in evidenza come tutte le spiegazioni elaborate in precedenza per giustificare la sofferenza di Israele risultassero affatto inadeguate: non si andava molto lontano ricorrendo a concetti come punizione del peccato (la pena, infatti, era tragicamente sproporzionata) o martirio (visto che i nazisti uc-

2 Riferimento storiografico

pag. 8

cisero tutti gli ebrei senza distinzione, compresi gli atei e i convertiti). Tuttavia, per Fackenheim, questa vera e propria *paralisi dell'interpretazione* non doveva spingere ad abbandonare la fede tradizionale: un'eventuale scomparsa della religione ebraica a seguito della Shoah sarebbe stata **una clamorosa vittoria postuma di Hitler**, un successo che non gli andava in alcun modo concesso.

Una concezione simile era già stata sostenuta, diversi anni prima, da Zvi Kolitz, un giornalista che nacque in Lituania nel 1919, emigrò nel 1937 in Palestina e aderì al sionismo nella sua corrente più radicale ed estremista. Nel 1946, mentre era in Argentina in cerca di sostegno politico per la causa del futuro Stato ebraico, Zvi Kolitz pubblicò un breve racconto, ambientato durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia.

Il tratto più tipico della narrazione di Zvi Kolitz è la tenacia con cui il protagonista si dichiara disponibile a restare legato ai tradizionali precetti ebraici, malgrado le prove cui Israele è stato sottoposto: quasi che Dio avesse fatto di tutto per spingere gli ebrei a non credere più in Lui.

Non siamo molto lontani dalla provocatoria proposta di Fackenheim, secondo il quale occorre aggiungere addirittura una sorta di 614° precetto alla **Torah**: da Auschwitz, a suo parere, una specie di nuova *voce imperativa* ordinava agli ebrei di sopravvivere, di non concedere alcuna vittoria postuma a Hitler, di restare ebrei, nonostante tutto.

Per usare, di nuovo, la metafora del processo, potremmo dire che il 614° precetto di Fackenheim è una specie di *istruzione restrittiva* impartita dai giudici alla giuria. Si può – forse si deve – giudicare Dio colpevole di negligenza grave, ma si deve escludere categoricamente ogni verdetto capitale. «Se si affronta l'Olocausto e si dice: “Be’, è solo una catastrofe come tante altre”, è una bestemmia contro le vittime»; ma, «se lo si affronta, e come risultato l'ebraismo ne rimane distrutto, in tal caso per Hitler è una vittoria postuma».

«Ci deve essere una terza possibilità», diversa dall'esecuzione capitale di Dio. Si può rifiutare Dio – conclude Fackenheim – per qualsiasi altro motivo (perché – ad esempio – si condividono le critiche mosse alla religione da Marx, da Nietzsche o da Freud), ma non a seguito della *Shoah*: non si deve concedere a Hitler questo potere, questa vittoria postuma.

Riferimento
storiografico **3**
pag. 9

le parole

Torah

Parola ebraica che significa “legge” o “insegnamento”. Con questo termine si indicano sia i primi 5 libri della Bibbia, sia l'insieme dei 613 precetti che sono rispettati dall'ebreo osservante.



Una veduta del campo di Auschwitz I.

Yossl Rakover si rivolge a Dio

Il racconto di Zvi Kolitz *Yossl Rakover si rivolge a Dio* è ambientato a Varsavia, il 28 aprile 1943. La voce narrante è quella di un combattente del ghetto, ormai privo di munizioni e armato solo di un paio di bottiglie piene di benzina. In questa situazione disperata, il suo pensiero e la sua preghiera si rivolgono a Dio, che sembra aver abbandonato Israele. Eppure il protagonista, Yossl Rakover, proclama che non cesserà di essere ebreo e non abbandonerà la fede dei suoi Padri. In virtù della sua straordinaria potenza espressiva, il racconto fu a lungo considerato come una testimonianza autentica, effettivamente scritta durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia; in realtà, fu composto nel 1946.

Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito. Anche se non credessi che un tempo Dio ci abbia destinati a diventare popolo eletto, crederei che ci abbiano resi eletti le nostre sciagure.

Credo nel Dio di Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in lui. Credo nelle sue leggi, anche se non posso giustificare i suoi atti. Il mio rapporto con lui non è più quello di uno schiavo verso il suo padrone, ma di un discepolo verso il suo maestro. Chino la testa dinanzi alla sua grandezza, ma non bacerò la verga con cui mi percuote. Io lo amo, ma amo di più la sua Legge, e continuerò a osservarla anche se perdessi la mia fiducia in lui. Dio significa religione, ma la sua Legge rappresenta un modello di vita, e quanto più moriamo in nome di quel modello di vita, tanto più esso diventa immortale.

Perciò concedimi, Dio, prima di morire, ora che in me non vi è traccia di paura e la mia condizione è di assoluta calma interiore e sicurezza, di chiederti ragione, per l'ultima volta nella vita.

Tu dici che abbiamo peccato? Di certo è così. Che perciò veniamo puniti? Posso capire anche questo. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una colpa che meriti un castigo come quello che ci è stato inflitto?

Tu dici che ripagherai i nostri nemici con la stessa moneta? Sono convinto che li ripagherai, e senza pietà, anche di questo non dubito. Voglio però sapere da Te: Esiste al mondo una punizione che possa espiare il crimine commesso contro di noi?

Tu dici che ora non si tratta di colpa e punizione, ma che hai nascosto il Tuo volto, abbandonando gli uomini ai loro istinti? Ti voglio chiedere, Dio, e questa domanda brucia dentro di me come un fuoco divorante: che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo? [...]

Tra un'ora al massimo sarò con la mia famiglia, e con milioni di altri uccisi del mio popolo, in quel mondo migliore in cui non vi sono più dubbi e Dio è l'unico pietoso sovrano. Muoio tranquillo, ma non appagato, colpito, ma non asservito, amareggiato, ma non deluso, credente, ma non supplice, colmo d'amore per Dio, ma senza rispondergli ciecamente «amen».

Io l'ho seguito anche quando mi ha allontanato da sé; ho fatto la sua volontà persino quando mi ha colpito per questo; l'ho amato, e ho continuato ad amarlo anche quando mi ha umiliato oltre ogni dire, quando mi ha torturato a morte, quando mi ha esposto alla vergogna e allo scherno.

Il mio rebbe [maestro, *n.d.r.*] soleva raccontarmi la storia di un ebreo che era sfuggito con la moglie e il figlio all'Inquisizione spagnola, e con una piccola barca, sul mare in tempesta, aveva raggiunto un'isoletta rocciosa. Cadde un fulmine e uccise sua moglie. Venne una tempesta e gettò suo figlio in mare. Solo e derelitto, nudo e scalzo, stremato dalle tempeste e atterrito dai tuoni e dai fulmini, con i capelli arruffati e le mani tese a Dio, l'ebreo proseguì il suo cammino sull'isola rocciosa e deserta, e si rivolse al suo Creatore con queste parole:

«Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterTi servire indisturbato, per obbedire ai Tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà!».

E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te. Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il Dio della vendetta, della verità e della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente. Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Nella tua mano, Signore, affido il mio spirito. [Queste due ultime frasi, con cui si conclude il racconto, nel testo originale yiddish sono scritte in ebraico; sono citazioni dalla Bibbia – Deut. 6,4 e Sal. 31,6 – e vengono recitate nella preghiera per i defunti, *n.d.r.*].

Z. KOLITZ, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1997, pp. 23-24, 27-29, trad. it. A.L. CALLOW

→ Spiega l'espressione «Non vi è popolo più eletto di uno sempre colpito».

→ Con quale spirito è pronunciata la frase «Che cosa ancora, sì, che cosa ancora deve accadere perché Tu mostri nuovamente il Tuo volto al mondo?».

→ Qual è il messaggio complessivo che l'autore lancia al popolo ebraico?

Riferimenti storiografici

1 La provocatoria proposta di Hans Jonas

Nato nel 1903, Hans Jonas studiò teologia e filosofia in Germania con Husserl, Heidegger e Bultmann. Emigrò nel 1933 e quindi riuscì a evitare la Shoah, che invece travolse sua madre. Noto per i suoi studi sullo gnosticismo e per i suoi trattati di etica, Jonas tenne la conferenza *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica* a Tubinga, nel 1984. In quella circostanza, Jonas avanzò provocatoriamente la proposta di cancellare l'onnipotenza dagli attributi di Dio, pena la rinuncia alla Sua bontà e alla comprensibilità del Suo agire nel mondo e nella storia.

La onnipotenza divina può coesistere con la bontà assoluta di Dio solo al prezzo di una totale non comprensibilità di Dio, cioè dell'accezione di Dio come mistero assoluto. Di fronte all'esistenza nel mondo del male morale o anche solo del male meramente fisico, dovremmo sacrificare la comprensibilità di Dio alla coesistenza in lui degli altri due attributi. Solo di un Dio totalmente incomprensibile si può affermare che è assolutamente buono e [...] assolutamente onnipotente e che, nonostante ciò, sopporta il mondo così com'è. Più in generale, i tre attributi in questione – bontà assoluta, potenza assoluta e comprensibilità – sono fra loro in rapporto tale che ogni relazione tra due di loro esclude il terzo. Questo è allora il problema vero: quali sono i due concetti veramente irrinunciabili, fondamentali per il nostro concetto di Dio e quale è il terzo che deve essere escluso?

Certo la bontà, cioè la volontà del Bene, è inseparabile dal nostro concetto di Dio e non può sottostare a nessuna limitazione. La comprensibilità o la conoscibilità che è doppiamente condizionata, dall'essenza di Dio e dalla limitatezza umana, è, in ultima analisi, certamente un attributo limitato, tuttavia non può essere in nessun modo negata. Il *Deus absconditus*, il Dio nascosto (per non parlare del Dio assurdo) è un concetto del tutto estraneo all'ebraismo. La nostra dottrina, la Torah, si fonda sul presupposto che noi possiamo conoscere Dio, ovviamente non in modo perfetto, ma limitato: che noi conosciamo cioè qualcosa di lui, del suo volere, delle sue intenzioni e della sua essenza, dal momento che egli stesso ce lo ha rivelato. Ci fu la Rivelazione, possediamo i suoi comandamenti e la sua legge, a molti – i suoi profeti – egli si rivolse direttamente, affinché trasmettessero la sua parola a tutti nel linguaggio degli uomini e del tempo; egli ha parlato ricorrendo a questo mezzo imperfetto, non si è chiuso perciò in un impenetrabile mistero. Il concetto di un Dio totalmente nascosto è conseguentemente inammissibile per la fede ebraica.

Ma certamente Dio dovrebbe essere incomprensibile se con la bontà assoluta gli venisse attribuita anche l'onnipotenza. Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile (nel governo del mondo in cui noi unicamente siamo in condizione di comprenderla). [...]

Di fronte alle cose veramente inaudite che, nel creato, alcune creature fatte a sua somiglianza, hanno fatto ad altre creature innocenti, ci si dovrebbe aspettare che il Dio, somma bontà, [...] intervenga con un miracolo di salvezza. Ma questo miracolo non c'è stato; durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz Dio restò muto. [...] Dio tacque. Ed ora aggiungo: non intervenne, non perché non lo volle, ma perché non fu in condizione di farlo. Per ragioni che in modo decisivo derivano dall'esperienza contemporanea, propongo quindi l'idea di un Dio che per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso *fisico* del mondo. [...] La creazione fu l'atto di assoluta sovranità, con cui la Divinità ha consentito a non essere più, per lungo tempo, assoluta – una opzione radicale a tutto vantaggio dell'esistenza di un essere finito capace di autodeterminare se stesso – un atto infine dell'autoalienazione divina.

H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 1989, pp. 33-37, trad. it C. ANGELINO

→ Perché, secondo l'autore, dopo Auschwitz i tre attributi di Dio sono inconciliabili?



Il filosofo tedesco Hans Jonas.

2 Auschwitz: una sfida per la fede di Israele

La presenza di *Dio nella Storia*, di Emil Fackenheim, uscì nel 1970. Al centro della riflessione dell'autore sta la crisi di tutte le precedenti categorie utilizzabili, per spiegare la sofferenza di Israele. Ciò nonostante, Fackenheim conclude in modo imperativo affermando che non si deve abbandonare la fede dei Padri: chi lo facesse, concederebbe a Hitler una clamorosa vittoria postuma.

È chiaro che il lungo silenzio teologico era necessario. Il silenzio sarebbe forse la cosa migliore anche se non fosse per il fatto che le barriere tra le nazioni sono infrante e che per questa sola ragione il tempo del silenzio teologico è irrimediabilmente passato.

Ma cominciare a parlare significa mettere radicalmente in questione alcune dottrine mi-drashiche [tipiche della tradizione ebraica, *n.d.r.*] onorate nel tempo; e tra queste una è immediatamente sconvolta. Come abbiamo visto, anche gli antichi rabbini furono costretti a sospendere il biblico «siamo puniti per i nostri peccati», forse non in risposta alla distruzione del tempio da parte di Tito ma alla paganizzazione di Gerusalemme da parte di Adriano. Anche noi possiamo al più lasciare momentaneamente in sospeso la dottrina biblica solo per il fatto che, come i rabbini, non possiamo né negare i nostri peccati né isolarli dalla storia. Eppure dobbiamo sospenderla. Perché, comunque noi giriamo e rigiriamo tale dottrina in risposta ad Auschwitz, essa diventa un'assurdità religiosa e addirittura un sacrilegio.

«Peccato» ed «espiazione» devono assumere una connotazione individuale? Che idea sacrilega, quando si pensi che tra le vittime dei nazisti vi furono più di un milione di bambini! Dobbiamo dar loro una connotazione collettiva? Che idea terribile, se si pensa che non furono le nostre comunità ebraiche, occidentali, agnostiche, infedeli e ricche, ma quelle più povere, devote e fedeli che furono più duramente colpite! Quando nel nostro tormento ci rivolgiamo in un ultimo tentativo alla dottrina tradizionale per cui tutti gli israeliti di tutte le

Bambini prigionieri
nel campo di
concentramento di
Auschwitz.



generazioni sono responsabili l'uno per l'altro, noi continuiamo a sentirci completamente sconcertati perché non un solo dei sei milioni morì perché esso non mantenne il patto divino-ebraico: essi morirono tutti perché i loro nonni lo avevano rispettato, al limite solo per aver allevato bambini ebrei. Ecco il punto in cui tocchiamo l'assurdo religioso radicale. Ecco lo scoglio contro il quale naufraga senza rimedio l'idea che «siamo puniti per i nostri peccati».

Ma allora gli ebrei morirono forse ad Auschwitz per i peccati degli altri? Il fatto è evidentemente abbastanza ovvio, ed è sempre più evidente che questi atti corrispondevano ai criminali nazisti. Il problema sta però nel sapere se si può scoprire in questo fatto un significato religioso, se noi, come tante generazioni precedenti, possiamo far ricorso all'idea del martirio. [...] Può ancora confortare la coscienza ebraica dopo Auschwitz? Quando le bande dei crociati si scatenarono contro gli ebrei delle città renane di Worms e Magonza (1096 d. C.) esse offrirono loro in teoria, se non in pratica, la scelta tra morte e conversione permettendogli quindi di scegliere il martirio. Ad Auschwitz, invece, non ci fu scelta; vecchi e giovani, fedeli e non fedeli furono sterminati senza discriminazione. Vi può essere martirio quando non vi è scelta? [...] Auschwitz fu il tentativo supremo, il più diabolico che sia mai stato fatto di uccidere lo stesso martirio e di privare ogni morte, compreso il martirio, della sua dignità. [...]

Che cosa comanda la voce di Auschwitz?

Gli ebrei non hanno il diritto di concedere a Hitler delle vittorie postume. Essi hanno il dovere di sopravvivere come ebrei, perché il popolo ebreo non abbia a perire. Essi non hanno il diritto di disperare dell'uomo e del suo mondo e di trovare rifugio sia nel cinismo sia nell'aldilà, se non vogliono contribuire ad abbandonare il mondo alle forze di Auschwitz. Infine essi non hanno il diritto di disperare del Dio di Israele, perché l'ebraismo non perisca. Un secolarista ebreo non può trasformarsi in un credente per un semplice atto di volontà, né gli si può imporre di farlo... Ed un ebreo religioso che è stato fedele al suo Dio può essere costretto ad un nuovo rapporto magari rivoluzionario con lui. Una possibilità comunque è del tutto impensabile. Un ebreo non può rispondere al tentativo di Hitler di distruggere l'ebraismo cooperando egli stesso a tale distruzione. Nei tempi antichi il peccato impensabile per gli ebrei era l'ateismo. Oggi consiste nel rispondere a Hitler compiendo la sua opera.

E.L. FACKENHEIM, *La presenza di Dio nella storia. Saggio di teologia ebraica*, Queriniana, Brescia 1977, pp. 97-99, 111-112

→ Per quale ragione la dottrina tradizionale, espressa nella formula «siamo puniti per i nostri peccati», non è applicabile alla Shoah?

→ In che misura il concetto di *martirio* aiuta a comprendere il dramma della Shoah?

→ Qual è, dopo Auschwitz, il «peccato impensabile per gli ebrei»?

3 Interviste e dibattiti

Nel 1998, il giornalista americano Ron Rosenbaum pubblicò un denso volume in cui raccolse le interviste che aveva compiuto a numerosi intellettuali (storici, filosofi, registi ecc.) che per svariati motivi si erano occupati di Hitler e della Shoah. Tra gli altri, furono intervistati anche lo storico israeliano Yehuda Bauer, uno dei più prestigiosi studiosi del genocidio ebraico, ed Emil Fackenheim. Mentre lo storico espresse il proprio ateismo disperato, Fackenheim arrivò ad affermare l'esistenza – dopo Auschwitz – di un nuovo precetto ebraico, da aggiungere ai 613 già presenti nella Torah.

Sulla natura malefica di Hitler Bauer non ha dubbi: Hitler è «quel che definirei il male quasi estremo». L'idea di un male quasi estremo servi da ponte alle stupefacenti, addirittura traumatiche osservazioni di Bauer su Dio. Per essere uno che non crede all'esistenza di Dio – mi aveva detto di essere ateo –, Bauer ha una serie di opinioni piuttosto solide su come dovrebbe essere se ci fosse. [...] «In nessun modo Dio può essere al tempo stesso onnipotente e giusto; o è onnipotente, o è giusto. Perché, se è onnipotente, è Satana; se è giusto, è un *nebbish* [termine yiddish che significa *poveraccio*, *miserabile*, n.d.r.]».

Dio come Satana? Di rado mi era capitato di incontrare una formulazione altrettanto radicale del problema della teodicea (il tentativo di conciliare con la permanenza del male l'esistenza di un Dio che si presume amoroso e giusto). Volendo esporre per esteso i postulati impliciti nel sintetico sillogismo «Dio come Satana o come *nebbish*», ecco che cosa intende dire Bauer: un Dio onnipotente che sia giusto e amoroso non avrebbe permesso, per nessuna ragione, in nome di nessun presunto *piano*, che sei milioni di innocenti fossero massacrati. Se è onnipotente, sarebbe potuto intervenire (così come, nella Bibbia, è intervenuto in tante occasioni in cui il rischio era minore), e se è giusto, sarebbe voluto intervenire. Se è onnipotente e ha permesso che il male quasi estremo prevalesse, che un milione di *bambini* fossero massacrati, praticamente sotto gli occhi dei genitori, senza intervenire, tanto vale che sia Satana. Il che ci conduce al secondo elemento del sillogismo: se Dio è giusto non può essere troppo potente, perché se è giusto vorrebbe intervenire, ma non ha potere sufficiente a cambiare la situazione: è un Dio pieno di buone intenzioni, ma che ci impressiona ben poco.

«Un *nebbish*?».

«Be', sa, un poveraccio che dev'essere *sostenuto* [...]. Di un Dio così, non so che fare. Che razza di Dio è: non è un essere onnipotente, però è *onnipresente*?». L'ultima frase su un Dio «onnipresente» alludeva alla tormentata argomentazione proposta da Emil Fackenheim per spiegare come mai ad Auschwitz fosse assente quella che lo stesso Fackenheim chiama «la voce autorevole di Dio». Fackenheim avrebbe voluto trovare *una qualche* presenza di Dio nei campi di sterminio, anche soltanto una presenza silenziosa, di testimone. Ma Bauer non sopporta più un Dio che si limita a soffrire in silenzio insieme con le vittime: «Quando è lì, piange... già, ma mi serve a poco. È del tutto superfluo. In una simile concezione non c'è più qualcuno da pregare». [...]

Elie Wiesel è famoso per un'immagine impressionante di quella che si potrebbe chiamare l'esecuzione capitale di Dio. Per aver descritto, in *La notte*, lo spettacolo orribile di un ragazzo impiccato dalle guardie del campo di sterminio, e per aver gridato che, per lui, il ragazzo appeso a quel cappio era Dio: Dio che ormai, per lui, era morto. (In un saggio scritto per lo Yom Kippur del 1997, Wiesel dice che dopo mezzo secolo vuole «far pace» con il Dio abbandonato su quella forca, sebbene «Auschwitz deve per sempre restare, e sempre resterà, un punto interrogativo» che nessuna «risposta teologica» ha ancora spiegato.)

Fackenheim vuole far scendere Dio da quella forca. La sua visione di un Dio che nei campi di sterminio non era una presenza «autorevole», bensì silenziosa, è alquanto più complessa di come la vedeva Yehuda Bauer nella sua descrizione caricaturale di «un Dio che è presente e piange insieme a te». Piuttosto, Fackenheim recupera la presenza di Dio nei gesti di eroismo, tenacia, amore e fede manifestati dai prigionieri del campo messi di fronte al male radicale. E *questa*, secondo la sua definizione, è la voce autorevole di Auschwitz, la voce che proibisce vittorie postume a Hitler.

Tuttavia, lo stesso Fackenheim non sostiene la tesi che questo concetto di una presenza silenziosa *risolva* il mistero del ritiro di Dio nel silenzio quando coloro che lo pregavano erano esposti al pericolo estremo. Solo che per Fackenheim l'alternativa è intollerabile. Non tanto perché vorrebbe dire accettare il sillogismo di Bauer, secondo cui Dio o è Satana, o è un *nebbish*, quanto perché una simile accettazione, quel rifiuto o liquidazione di Dio da parte degli ebrei, sarebbe in effetti *comandato* da Adolf Hitler e gli darebbe da morto quella vittoria definitiva sugli ebrei che da vivo gli era stata negata. Uno sterminio della fede più completo dello sterminio dei credenti. Secondo Fackenheim, ne sono convinto, cedere alla logica spoglia del sillogismo di Yehuda Bauer – se Dio è onnipotente, ha permesso che l'Olocausto accadesse, dunque l'ha causato – significa fare di Dio Hitler o di Hitler Dio.

La ribellione di Fackenheim contro questa scelta impossibile, che porta in un vicolo cieco, la ribellione contro l'idea che sia Hitler a prescrivere quel che gli ebrei devono pensare di Dio lo ha indotto appunto a concepire il suo *seicentoquattordicesimo precetto*. [...] Per quanto io respinga tutte le consolazioni e le razionalizzazioni con le quali la teodicea cerca di spiegare Hitler, io mi rifiuto di concedere a Hitler il potere, mi rifiuto di permettere a Hitler di essere il catalizzatore, la ragione decisiva del mio rifiuto di quel Dio con il quale per tremila anni i miei avi hanno vissuto e per il quale sono morti, nella buona e nella cattiva sorte. Rifiutate Dio per qualsiasi altra cosa: perché non esiste, per il suo silenzio, per la sua morte, ma non per *Hitler*: non concedete a Hitler questo potere, *questa* vittoria postuma.

R. ROSENBAUM, *Il mistero Hitler*, Mondadori, Milano 1999, pp. 387-389, 404-407, trad. it. T. GARGIULO

→ Qual è la posizione religiosa dello storico israeliano Yehuda Bauer?

→ Spiega l'espressione «Fackenheim vuole far scendere Dio da quella forca».

→ Per quale ragione, secondo Fackenheim, la «logica spoglia del sillogismo» di Yehuda Bauer è inaccettabile?